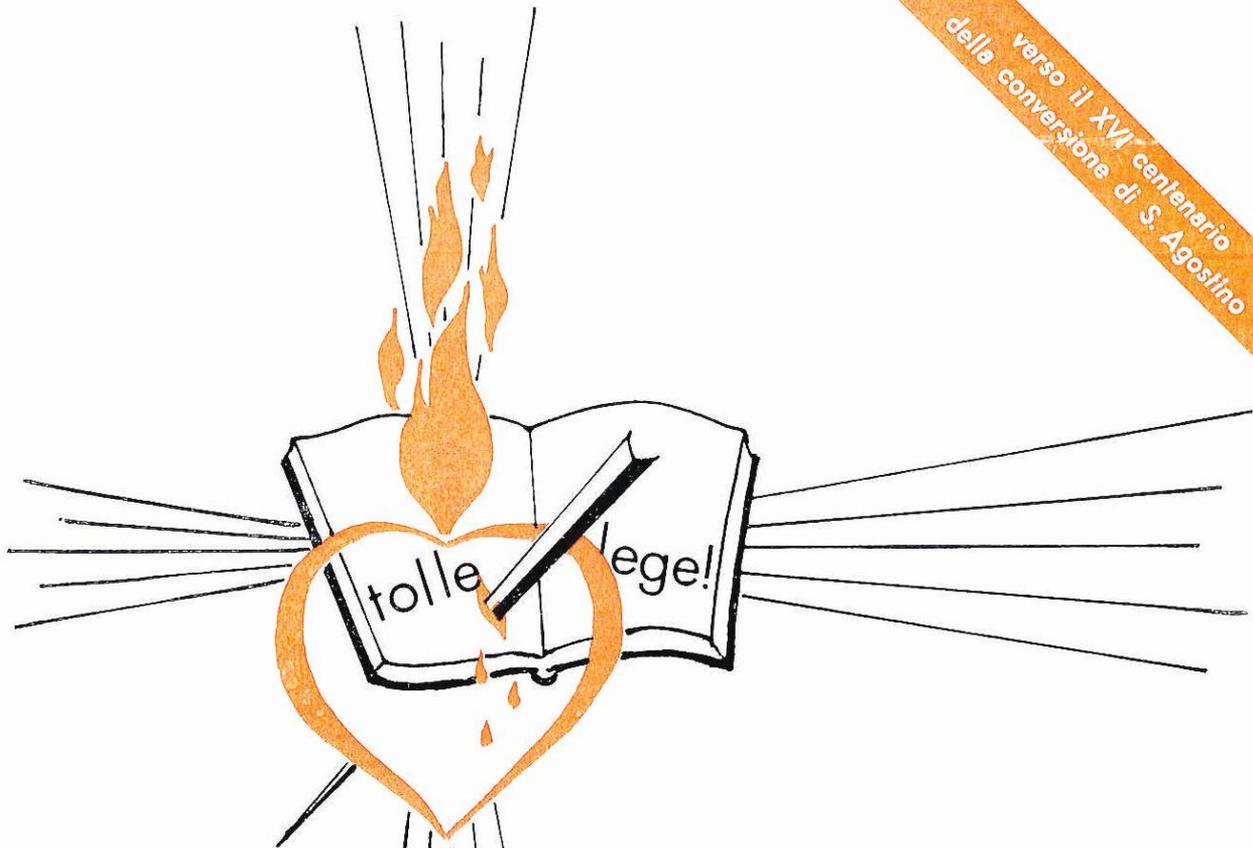


verso il XVI centenario
della conversione di S. Agostino



*agostiniani
scalzi*

1 Gennaio - Febbraio 1985

***presenza
agostiniana***

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XII - n. 1 (67)

Gennaio-Febbraio 1985

SOMMARIO

3	<i>P. Felice Rimassa</i>	Editoriale
4	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	Il cammino spirituale dell'Idutun
6	***	Pensieri Agostiniani: Il vero servo di Dio
7	<i>P. Angelo Grande</i>	Ne vale la pena?
8	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini
10	***	Curiosità Agostiniane
11	<i>P. Luigi Piscitelli</i>	Il dovere della catechesi
13	<i>P. Benedetto Dotto</i>	P. Alipio Paolini di S. Giovanni (1613-1657)
16	<i>P. Luigi Pingelli</i>	Discutendo di pace con S. Agostino
20	<i>Raffaele Caruso</i>	S. Agostino, esempio di pazienza cristiana
21	<i>P. Pietro Scalia</i>	Il Signore chiama ancora
23	<i>P. Pietro Scalia</i>	Cinquant'anni fa
25	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	Una iniziativa di Presenza Agostiniana
26	<i>P. Francesco Spoto</i>	Sincretismo, ignoranza, ecumenismo o bisogno del divino?
28	<i>P. Vincenzo Mandorlo</i>	Corrispondenza dal Brasile
29	<i>P. Calogero Carrubba</i>	3. Incontro agostiniano a Bom Jardim
30	***	In breve

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa

Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma;
telef. (06) 5896345

Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000. Una
copia L. 1.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma

Stampa: Graflinea - Telef. (06)776865

Copertina: realizzazione grafica di P.
Pietro Scalia.

2. di copertina: **Genova, Convento della
Madonneta, S. Agostino, tela di
ignoto, sec. XVII.**

Editoriale

Abbiamo da poco iniziato un nuovo anno, un anno di grazia che ci viene dal Signore, di cui vogliamo sinceramente ringraziarlo.

Subito dopo il nostro pensiero va ai nostri amici, ai quali rinnoviamo l'augurio di un anno felice e soprattutto fecondo di gesti autentici di fraternità e di pace.

Sappiamo bene infatti che il nostro servizio di tutti questi anni è stato possibile ed è stato agevolato dalla simpatia e dall'aiuto che ci è stato generosamente offerto. «Presenza Agostiniana», infatti, come altre pubblicazioni di questo genere, non può contare su aiuti particolari al di fuori di quelli che vi vengono dai nostri amici.

Esprimo quindi ancora una volta un grazie vivo e sincero a tutti coloro che ci consentono di proseguire in questo lavoro che portiamo avanti ormai da dodici anni.

Il nostro impegno non si affievolisce, ma resta perseverante e in qualche modo si viene intensificando sulla linea del programma ormai chiaramente fissato e seguito sin dall'inizio.

Non mancherà, tuttavia, una maggiore attenzione ad alcuni problemi di massima attualità che vengono privilegiati dalla Chiesa italiana in questo particolare momento storico di crisi dei valori etici e religiosi. Essa infatti con la pubblicazione e uno studio accurato di preziosi documenti vuole giungere alla necessaria formazione cristiana del Popolo di Dio ad essa affidato.

E' evidente perciò (e il Concilio lo ha posto in tutta evidenza), che gli Istituti religiosi non possono restare assenti da questo impegno che investe tutta la realtà ecclesiale, anzi debbono sentirsi direttamente coinvolti per un generale rinnovamento e per il progresso spirituale dei propri fratelli.

Particolare rilievo sarà dato, come per il passato, a fatti e ricorrenze straordinarie, che riguardano in modo particolare la nostra Famiglia religiosa, magari anche con qualche numero speciale di «Presenza Agostiniana» più ampio e più curato.

A questo proposito mi piace ricordare che ormai siamo entrati nella fase di preparazione alla celebrazione del 16° Centenario della conversione a Dio e del battesimo del S. P. Agostino, che ricorrono rispettivamente nei due prossimi anni.

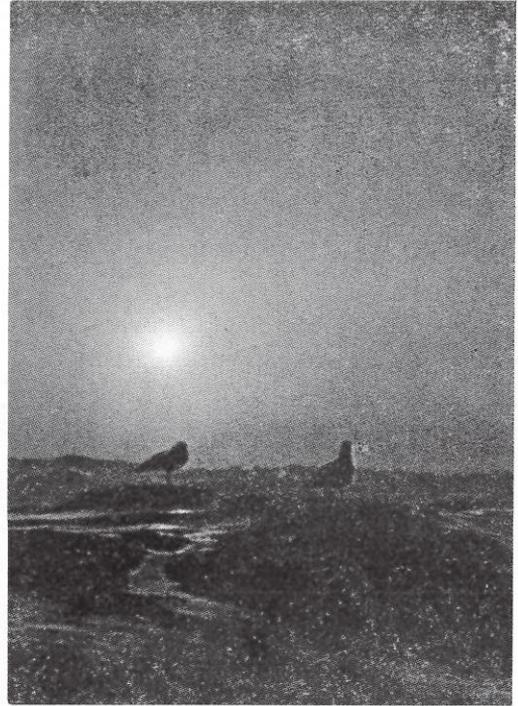
Un momento particolarmente incisivo in questo periodo è stato quello della visita che Giovanni Paolo II ha compiuta, il 4 nov. u.s., alla tomba del S.P. Agostino nella Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, a Pavia. Si è trattato di una visita «privata», cioè riservata ai Superiori delle Famiglie Agostiniane e a pochi altri religiosi, ma appunto questo carattere «privato» ha favorito un clima di cordialità e di fraternità prettamente agostiniano. Il Papa infatti ha dimostrato più che mai quel profondo senso di paternità e di affabilità che danno l'impronta al suo alto ministero pastorale. La preghiera, la riflessione e il raccoglimento hanno reso più intimo e più commovente quell'incontro, che non sarà tanto facilmente dimenticato da parte di chi è stato presente.

Esso si inserisce meravigliosamente nello spirito della celebrazione centenaria e servirà come indicazione autorevole per privilegiare i momenti di preghiera, di meditazione, di propositi che debbono risultare determinanti per il buon risultato della celebrazione stessa.

Le manifestazioni, anche esterne, che si stanno programmando con impegno svilupperanno oltretutto una maggiore conoscenza e un maggiore interesse per il nostro S.P. Agostino, dottore, pastore e padre di straordinaria grandezza nella Chiesa di Dio.

P. Felice Rimassa

Il cammino spirituale dell'«Idutun»



Il salmo 76 (77)

Mi sembrano interessanti, sul tema della ricerca di Dio e della conversione, le riflessioni di S. Agostino nel commento al salmo 76 (77). Questo salmo si riferisce alle tristi vicende del popolo d'Israele durante l'esilio babilonese. Esso perciò è un salmo di lamento; ma è anche un salmo che infonde coraggio, in quanto stimola all'imitazione del comportamento del salmista. Il quale con l'esempio ci insegna: 1) come non rassegnarci e non soccombere alla tragedia; 2) come porre ordine nel sofferto intreccio dei sentimenti (sofferenza, fiducia, angoscia, preghiera, delusione, speranza) che si alternano nell'animo umano; 3) come rimontare la china dello sconforto e della disperazione; 4) come essere, in una parola, secondo l'espressione del titolo del salmo, un vero *Idutun*.

Ogni uomo dev'essere un "Idutun"

Questo è il titolo del salmo: *Al maestro del coro. Su "Idutun". Di Asaf. Salmo*. Il "maestro del coro" è Cristo (nel testo latino c'è "in finem": e il fine è Cristo). "Idutun" significa "colui che li oltrepassa", che va oltre. "Asaf" significa "assemblea". *Qui dunque*, dice S. Agostino, *parla l'assemblea che passa oltre, per pervenire al fine che è Gesù Cristo* (in ps. 76, 1). Applicato al contesto del salmo, "Idutun" significa colui che, reputando tutta questa vita una tribolazione (in ps. 76, 4) e una contingenza instabile (in ps. 76, 11), non si ferma ai traguardi immediati, ma va oltre, oltrepassa le creature e punta diritto a Dio, fissando in Lui il proprio traguardo finale. Dice Agostino: *Chiunque vuole cogliere lo spirito di questo salmo, farlo proprio e custodirlo, oltrepassi tutti i desideri carnali, calpesti le vanità e le seduzioni di questo mondo, e solo là si fermi donde procedono tutte le cose, in mezzo alle quali ora s'affatica, fin-*

ché non sia giunto alla meta (in ps. 76, 1). "Idutun", allora, equivale a ricercatore di Dio, a uomo che vuol vivere la propria vita in atteggiamento di conversione verso l'ultima meta, Dio.

Il cammino spirituale dell'Idutun"

Ma, come e quando l' "Idutun" è veramente tale? Cioè, come e quando l'uomo è ricercatore tenace che punta direttamente verso Dio e vive la propria vita in atteggiamento di conversione? Questa, in sintesi, la risposta di S. Agostino, ricavata dalla meditazione sul salmo 76.

L'uomo, come il salmista, è vero "Idutun":

- se invoca il Signore per il Signore stesso: *Molti gridano al Signore per acquistare ricchezze, per evitare sciagure, per la salute dei parenti, per la stabilità del loro casato, per la felicità temporale, per gli onori del secolo..., per la salute del corpo, che è il patrimonio del povero. Per queste e per altre cose dello stesso genere molti gridano al Signore; solo di rado qualcuno grida al Signore per il Signore stesso* (in ps. 76, 2);
- se desidera più il Donatore che il dono: *E' facile all'uomo desiderare una qualunque cosa dal Signore e non desiderare il Signore stesso. Come se il dono potesse essere più dolce di colui che dona! Ebbene, chiunque grida al Signore per una qualsiasi cosa che non sia Lui, non è ancora uno che passa oltre* (in ps. 76, 2);
- se ama Dio gratuitamente, sacrificando tutto a Lui (in ps. 76, 2);
- se ricerca Dio nel giorno della tribolazione, cioè sempre: perché il giorno della tribolazione non è *soltanto ciò che in questa vita gli succede per un certo periodo di tempo* (in ps. 76, 4), ma per tutto l'arco della vita, la quale, al dire di Giobbe, è tutta una tentazione, e se è tentazione, certamente è tribolazione (in ps. 76, 4);
- se ricerca Dio con le mani, ossia con le opere: *Non vengano meno le nostre opere; cerchiamo Dio! Non sia sterile il nostro desiderio! Se siamo nella via, spendiamo quelle risorse che ci permettano di arrivare alla meta* (in ps. 76, 4);
- se ricerca Dio di notte, ossia in questo mondo: *E' notte, infatti, prima che rifulga il giorno, quello cioè della venuta gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo* (in ps. 76, 4);
- se ritiene Dio come l'unico suo Consolatore (in ps. 76, 6);
- se fugge la loquacità esteriore e in genere l'esterno e sa ritirarsi nell'io interiore: *Quante ricchezze ha l'uomo nell'intimo, eppure non scava! Il salmista scrutava il suo spirito; dialogava con il suo spirito e si dilungava in tale conversazione. Interrogava se stesso, esaminava se stesso, si faceva giudice dentro di sé* (in ps. 76, 9);
- se riesce a vincere anche questa sua loquacità interiore e, trascendendo se stesso, si immerge nella meditazione degli anni eterni, cioè di Dio (in ps. 76, 8);
- se riesce a penetrare nelle esigenze della misericordia di Dio, il quale è sempre pronto ad accogliere i servi fuggitivi (in ps. 76, 10): *... tanto si adriverà Dio, da non aver più misericordia? E' più facile che egli trattenga l'ira che non la misericordia* (in ps. 76, 11);
- se arriva a spaziare, nella sua meditazione, nell'ammirazione delle opere del Signore, le grandi gesta della storia della salvezza, e trovare qui la sua gioia: *Allietarti nelle opere di Dio significa dimenticare te stesso, perché*

tu possa trovar gioia soltanto in Lui. Che cosa c'è infatti meglio di Lui? Non vedi che quando torni a te stesso, scendi a un oggetto più misero? (in ps. 76, 13);

- se in queste gesta dell'amore di Dio sa scorgere e far proprio il gesto più grande, che è il dono di Cristo, costituito nostra via (in ps. 76, 15), nostra potenza (in ps. 76, 16), pietra angolare nella quale vengono unite le due pareti dei giudei e dei pagani (in ps. 76, 17), nostro pastore che continua a guidarci, nonostante il nostro rifiuto, per mezzo dei predicatori della parola di verità, di Mosè e di Aronne (in ps. 76, 19-22);
- se finalmente non perde mai di vista la certezza fondamentale che *lo stesso passar oltre e giungere a queste sommità è stato un miracolo di Dio* (in ps. 76, 16).

Conclusione

A queste condizioni l'*Idutun*, cioè ogni vero ricercatore, ogni uomo che vive convertendosi, perviene al termine del suo cammino. Non fermandosi mai, ma andando sempre oltre, risale qualunque china di disperazione e di tragedia e perviene a Dio, in cui solo trova la sua quiete.

Mi chiedo: Sono io, personalmente, un vero *Idutun*? E la mia comunità (l'*Asaf*) è anch'essa *Idutun*? Ossia, è una comunione di animi che cercano insieme il volto di Dio?...

P. Gabriele Ferlisi

IL VERO SERVO DI DIO

Il vero servo di Dio è « colui che custodisce questa dolcezza, soavità di carità e amore per l'unità... » (in ps. 18, II, 13).

Se sei cristiano, non voler temere esternamente la signoria dell'uomo, ma temi sempre il Signore tuo Dio. Temi il male che è in te, cioè la tua concupiscenza; non ciò che in te ha fatto Dio, ma ciò che tu stesso ti sei fatto. Il Signore ti fece servo buono, e tu ti sei formato nel tuo cuore un malvagio padrone. Giustamente sei soggetto all'iniquità, giustamente sei soggetto al padrone che tu stesso hai scelto: perché non hai voluto assoggettarti a colui che ti ha fatto » (in ps. 18, II, 14).

Non piccola sciagura è questo vizio (della superbia), fratelli miei; non s'accorda con esso l'umiltà cristiana nelle persone che vedete piene di sé. Per questo vizio esse sdegnano di sottomettere il collo al giogo di Cristo, e poi sono incatenate più duramente al giogo del peccato. Perché toccherà loro essere servi; non vogliono servire, ma conviene pure che lo facciano. Ricusando di servire, ottengono non già di non servire affatto, ma di non servire ad un buon Padrone; poiché chi non vuol servire alla carità, sarà inevitabilmente servo dell'iniquità. Con questo vizio, che è la sorgente di tutti gli altri perché da esso sono nati gli altri vizi, è avvenuta la apostasia da Dio, poiché l'anima è caduta nelle tenebre e ha fatto cattivo uso del libero arbitrio, conseguendo da qui anche tutti gli altri peccati... Per colpa di questo vizio, a causa di questo grande peccato della superbia, Dio è venuto nell'umiltà... Arrossisca finalmente di esser superbo l'uomo, per il quale Dio si è fatto umile (in ps. 18, II, 15).

Ne vale la pena?

Guardarsi allo specchio. E' il consiglio che Agostino "legislatore" pone a conclusione delle direttive a chi vive in comunità per servire Dio: « *perché poi possiate rimirarvi in questo libretto come in uno specchio onde non trascurare nulla per dimenticanza, vi sia letto una volta la settimana* » (Reg. 49).

Mi pare, dunque, perlomeno opportuno tornare a confrontarsi, di tanto in tanto, leggendo anche le "Costituzioni" e il "Direttorio".

Ne vale ancora la pena, si domandavano alcuni fino a qualche anno addietro, parlare della funzione degli istituti di vita consacrata e credere nella loro attualità? La risposta continua ad essere positiva.

E questo sì di fiducia lo dono anche ai miei "familiari": gli Agostiniani Scalzi.

Alle nostre spalle una storia di secoli; ora un presente vissuto nella insicurezza del "non più" e "non ancora"; in cammino per una "restaurazione" nel significato più positivo del termine: riscoperta, fedeltà, rinnovamento.

L'esperienza di ieri, la ricerca di oggi, le attese di domani hanno guidato i redattori del nostro codice. E' intervenuta successivamente l'autorità della Chiesa che ha constatato come in esso fossero state recepite le direttive e le disposizioni superiori.

Una legge non può essere vaga, indeterminata, imprecisa: ne andrebbe della sua efficacia; non può perdersi nel regolamentare il minimo dettaglio: ne andrebbe della sua applicabilità. I due eccessi, nel nostro

caso, sono stati evitati. Indicazioni precise senza formalismo; libertà nella comunione.

Un superiore accampagnava il testo delle Costituzioni e del Direttorio con queste parole: « Carissimo confratello, la tua famiglia religiosa ti si ripresenta con questi sussidi e ti chiede di rinnovargli fiducia e amore. Ancorato alle norme fondamentali, sei invitato alla creatività responsabile. Accogli dunque l'invito: "Tolle et lege", prendi e leggi ».

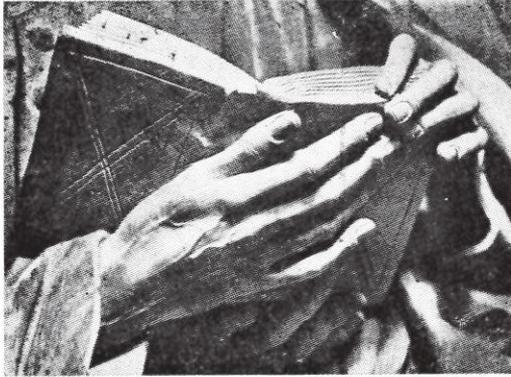
Ma, la domanda: ne vale ancora la pena? ritorna. Rivive in me quando, in un gruppo di confratelli, noto che le teste bianche sono sempre più numerose e sempre più bianche; quando, guardando indietro, non scorgo quasi nessuno.

L'efficienza, anche numerica, può essere un prova, una verifica, un controllo a favore o meno del "progetto-rinnovamento". Una prova, quella delle nuove leve, che stenta a concretizzarsi, forse perché il "progetto" stenta a realizzarsi.

Siamo ancora in tempo, ma non per molto tempo!

Vale, dunque, la pena di mettersi a leggere e a vivere; di guardarsi allo specchio: « *se vi troverete ad adempiere tutte le cose che vi sono scritte, ringraziatene il Signore, donatore di ogni bene. Quando invece qualcuno si avvedrà di essere manchevole in qualcosa, si dolga del passato, si premunisca per il futuro pregando che gli sia rimosso il debito e non sia ancora indotto in tentazione* » (Reg. 49).

P. Angelo Grande



* Documenti della Chiesa

Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini

Si annuncia nell'aprile prossimo un fatto ecclesiale di notevole rilevanza per la Chiesa italiana: il secondo Convegno nazionale di Loreto che ha per tema "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini". Esso si pone come tappa centrale di un cammino pastorale, che impegna la Chiesa italiana nel decennio '80, centrato su "Comunione e comunità" e sviluppa il cammino del primo Convegno ecclesiale su "Evangelizzazione e promozione umana" (1976).

L'Episcopato italiano pubblica d'altronde da circa quindici anni documenti teologico-pastorali, che delineano sempre meglio il nuovo volto che vuol darsi la Chiesa del post-Concilio in un mondo radicalmente mutato. Non è pensabile per nessuno di poter ignorare o fare a meno di questi orientamenti che segnano i ritmi di un cammino comune.

E' quanto si propone questa rubrica di "Presenza agostiniana": offrire una lettura analitica ed essenziale dei documenti più importanti sia della Chiesa universale che di quella italiana per "sentirne meglio il battito" e accordare i nostri passi di Chiesa locale con il cammino di tutti. Sarà un modo efficace per confrontare la nostra esperienza agostiniana e misurare quanto oggi sia attuale e sentita.

La preparazione e la gestione del Convegno impegnano tutte le componenti della Chiesa italiana, come mai era avvenuto nel passato. Anzi, per la prima volta, sono invitati alla elaborazione dei documenti di studio, che occuperanno le varie commissioni del Convegno, uomini di scienza e di impegno sociale che non sono di estrazione ecclesiale o non sono uomini di fede. Uno dei tanti segni che delineano la "paternità" e l'ambito del Convegno stesso. In tal modo si verificherà fino a qual punto la base assimila e ispira le indicazioni del vertice in un processo di osmosi reciproca che vitalizza tutti i tessuti della Chiesa. Torna alla mente la visione di Chiesa che aveva Agostino: « La Chiesa è quella comunità di fedeli in cui nessuno dice più: Questo è mio, ma tutto è comune a tutti ».

Davanti a noi stanno due documenti preparatori: "Indicazioni per un cammino di Chiesa" (maggio 1984) e "La forza della riconciliazione" (ottobre 1984). Vanno letti insieme perché uno integra e sviluppa l'altro (1).

(1) Per brevità citeremo il primo documento con la sigla: I.C. e il secondo documento con la sigla: F.R.

Uno sguardo al presente e al futuro

La Chiesa è molto attenta oggi ai segni dello Spirito, che la anima potentemente e scuote salutarmente tutti gli uomini del nostro tempo. Alla scuola dello Spirito vuole rinnovarsi per dare di sé una nuova immagine, una aggiornata efficacia missionaria, una moderna metodologia pastorale. Sono tramontati definitivamente i tempi in cui si costruiva la Chiesa in modo piramidale e la si gestiva in modo verticistico. La Chiesa è comunione di salvezza fra Dio e gli uomini: tutti sono chiamati ad operare perché l'umanità diventi effettivamente un cuor solo e un'anima sola. In che misura essa risponde alla sua vocazione? In che misura l'umanità crede e opera per l'unità?

Questi interrogativi spiegano le preoccupazioni della Chiesa e originano il Convegno. Infatti non si può dire che le nostre comunità ecclesiali e la stessa comunità civile italiana abbiano una mentalità comunionale e siano vere comunità: troppe tensioni e divisioni lacerano il tessuto civile ed ecclesiale italiano. Da qui nasce la "missione", cioè il compito primario che la Chiesa è chiamata a svolgere nel prossimo futuro in Italia e nel mondo: « Il convogliare ogni servizio di ministero verso la missione sembra il modo più idoneo per prendere coscienza dell'essere Chiesa oggi e del servire oggi. La missione ecclesiale, infatti, in quanto risposta e continuità delle missioni divine, racchiude in sé la ragione della comunione ed è fonte di comunione. Ovviamente la missione va intesa nel suo significato pieno, come annuncio — testimonianza — attualizzazione del progetto di salvezza di Dio per gli uomini » (I.C., 5).

Per giungere a questo obiettivo è indispensabile rimuovere le cause di tutte le tensioni e divisioni, della frammentazione e incomunicabilità della vita moderna, della mancanza di comunione. Questo compito è già riconciliazione, è operare incessantemente per il superamento di tutti i fattori negativi e disgreganti. Il messaggio programmatico si condensa nella stupenda supplica di Paolo: « Lasciatevi riconciliare con Dio » (2 Cor. 5, 20). Una sola preoccupazione anima pastori e fedeli: costruire una salda riconciliazione all'interno della Chiesa mediante la comunione di fede, di sacramenti, di disciplina ecclesiale. Dai documenti traspare spesso una forte raccomandazione: più che giudicare o condannare, volere crescere insieme all'umanità del nostro tempo con l'apporto costruttivo di tutti.

Guardare in faccia la realtà

Questo è il punto cruciale. Dal coraggio con cui si affronta la situazione reale dipende la credibilità e l'efficacia non solo del Convegno ma della Chiesa stessa. Perché in alcuni ambienti c'è ancora aria di sospetto, diffidenza o, addirittura, rigetto per tutto ciò che si presenta come ecclesiale? Perché in non pochi credenti c'è incomprensione o ostilità con l'istituzione-chiesa che determina una sorta di riserva permanente e, di conseguenza, una appartenenza parziale e condizionata? Ecco le domande sofferte che stanno al fondo dell'analisi che la Chiesa affronta per guardarsi dentro e guardare fuori.

E' pur vero che buona parte di questi inconvenienti sono indotti: i mali che minacciano la comunità degli uomini minacciano insieme la comunità ecclesiale. Infatti, se da una parte si moltiplicano le possibilità di comunicazione, di informazione, di rapporti sociali interdipendenti che garantiscono al meglio una vita decorosa e gratificante, dall'altra parte molti rapporti sono puramente funzionali, non gratuiti né fraterni. Ciò impedisce una crescita parallela di co-

municazione effettiva; siamo coinquilini, conviventi ma non "prossimo". Forse per questo senso di frustrazione che prende molti, vista la incapacità di stabilire autentici rapporti umani di amicizia, non solo di interesse, è in atto una reazione di rigetto, un riflusso verso ciò che è individuale, privato, corporativistico per difendersi dal prepotere della società che condanna a subire e mortifica l'iniziativa personale.

La Chiesa non può semplicemente adeguarsi alla situazione o predicare la raccomandazione morale di valori generalissimi. Essa deve essere "lievito" evangelico vissuto: esempio concreto che si può realizzare una profonda comunione tra individui e gruppi con un altro tipo di rapporti umani. Se è vero che il Vangelo è "segno di contraddizione", anche il cristiano deve esserlo ogni giorno. Il guaio, invece, è che il cristiano non sempre è un segno di contraddizione perché si adegua alla condotta dei più: « Occorre invece che i cristiani singoli, le Chiese locali e le comunità ecclesiali tutte, secondo le rispettive ottiche e competenze, si impegnino in una ricognizione più puntuale delle ragioni storiche obiettive che rendono quei valori difficili e rispettivamente indeterminati nella loro realizzazione concreta, e nella ricerca dei modi con cui mettere in evidenza l'attualità profetica e la concretezza umana di tali valori » (F.R., p. 14). Proprio così: attualità profetica e concretezza umana perché risolvono i problemi umani più urgenti in modo radicale e definitivo!

L'analisi della realtà non intende escludere o privilegiare alcun tema contingente ma offre un metodo di approccio e un quadro di riferimento comune alla riflessione su singoli temi. La preoccupazione costante sarà di andare alla radice dei problemi, individuando la causa comune: « E' questo l'invito ad andare alla radice dei problemi umani, che sono negli uomini prima che nelle strutture, per misurare da quelle profondità le contraddizioni, da quelle profondità accogliere le vere aspirazioni, e là gettare semi di comunione » (I.C., n. 8). In altre parole: che tipo di uomo sta dietro ai modelli di cultura, comunicazione sociale, lavoro, famiglia, politica?... Il punto da cui guardare queste realtà sembrano dunque: la dignità della persona umana, l'accoglienza e il rispetto della vita, il rapporto uomo-donna, la corresponsabilità e la cooperazione.

P. Eugenio Cavallari

CURIOSITA' AGOSTINIANE

Già al tempo di S. Agostino, gli anziani biasimavano i giovani per il taglio dei capelli, mentre questi non si curavano affatto delle loro riprovazioni: « Non ti sei ben tagliato i capelli, dice l'uomo grave

al lascivo adolescente, è vergognoso per te camminare con tali riccioli in testa. Ma quello sa che i suoi capelli piacciono non so a chi; odia te che lo rimproveri con saggio giudizio, e conserva in sé ciò che pia-

ce al perverso desiderio. Ti considera nemico perché combatti l'indecenza. Fuggi il tuo sguardo e assolutamente non si cura per quale norma di giustizia venga rimproverato... » (in ps. 32, II s. 1,7).



* I sacramenti dell'iniziazione cristiana

Il dovere della catechesi

Due parole

Gesù, dopo aver compiuto "perfettamente" la missione affidatagli dal Padre, del quale è Figlio prediletto (Mc 1, 11), sale al cielo. Ma prima di sedere "alla destra di Dio" pone l'ultimo suo atto: costituisce gli apostoli continuatori della sua opera salvifica: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho annunciato» (Mt 28, 19-20).

Gli apostoli ben presto condividono con altri il ministero dell'apostolato. Trasmettono perciò ai loro successori il compito d'insegnare e vengono associati a questa nobile e delicata missione i diaconi, molti altri discepoli, e anche dei semplici cristiani.

La Chiesa ha sempre ritenuto la catechesi un suo dovere sacro e un suo diritto imprescrittibile. Fondandosi perciò sulla presenza continua del suo Fondatore e sull'assistenza indefettibile dello Spirito Santo, essa ha proposto fino ad oggi e presenterà, integralmente e fino alla fine del mondo, la predicazione degli apostoli e dei loro primi collaboratori, per la salvezza di tutte le anime.

Brevissima storia della catechesi

La Chiesa ha certamente il merito d'aver evangelizzato "tutte le nazioni", nei due

millenni della sua storia e nonostante le difficoltà incontrate, perseguendo così il fine principale per cui è stata fondata. Ma occorre pure riconoscere che essa, da oltre cinquant'anni, ha fatto passi da gigante nel prioritario compito che le è stato affidato: evangelizzare, fare catechesi.

Pio XII, con l'enciclica *Divino afflante Spiritu*, invita il popolo di Dio a leggere con frutto la S. Scrittura e insegna che il fondamentale contenuto della parola ispirata è la catechesi.

Giovanni XXIII annuncia e apre il Concilio Vaticano II (1962) solo dopo aver celebrato un Sinodo per la Chiesa di Roma e aver trattato in termini espliciti del ministero della catechesi.

Difatti, a nessuno sfugge come l'insegnamento derivante dall'ultimo Concilio celebrato, ponga la catechesi al vertice delle preoccupazioni della Chiesa.

Paolo VI pubblica l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (1975), nella quale «ha definito magistralmente il ruolo della catechesi nella vita e nella missione della Chiesa».

Anche Giovanni Paolo I, nel suo brevissimo pontificato, parla del ruolo insostituibile della catechesi, della quale da sacerdote e da vescovo s'era interessato a lungo, con passione e competenza.

Giovanni Paolo II emana la *Catechesi Tradendae* (1979), esortazione apostolica sulla catechesi del nostro tempo, ossia sul come educare alla fede oggi.

L'attuale pontefice, nel citato documento, tiene presente la dottrina venti volte secolare della Chiesa — specialmente dei suoi due ultimi predecessori — e ribadisce che l'ufficio della catechesi, sebbene a titoli diversi, compete ad ogni cristiano (ivi n. 16).

Non è fuori posto ricordare qui lo zelo e la solerzia di S. Agostino nel procurare con ogni mezzo lecito il bene delle anime affidate alle sue cure pastorali. Sappiamo tra l'altro che al diacono Deogratias, scoraggiato di fronte al suo compito di catechista, inviò una lettera confortatrice (*De catechizandis rudibus*), considerata a ragione "un autentico piccolo trattato sulla gioia di catechizzare".

Che cos'è la catechesi

Bisogna ammettere che non è facile dare una definizione rigorosa e formale della catechesi, essendo questa una realtà ricca e dinamica, vasta e complessa. Potremmo dire che la catechesi è l'elemento o il momento essenziale della evangelizzazione per l'uomo.

Paolo VI scriveva: « Evangelizzazione, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influxo, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa » (*Evang. Nunt.* n. 18).

Giovanni Paolo II definisce la catechesi « l'insieme degli sforzi intrapresi nella Chiesa per fare discepoli, per aiutare gli uomini a credere che Gesù è il Figlio di Dio... E' un'educazione della fede dei fanciulli, dei giovani e degli adulti, la quale comprende in special modo un insegnamento della dottrina cristiana... » (*Catech. Trad.* nn. 1 e 18).

In definitiva, la catechesi, coll'aiuto di Dio e con la collaborazione della creatura, si propone di sviluppare « una fede ancora germinale, di promuovere in pienezza e di nutrire "quotidianamente" la vita cristiana dei fedeli di tutte le età » (*Catech. Trad.* n. 20),

perché questi nel mondo diano testimonianza e ragione della loro fede e della loro speranza a tutti coloro che ad essi ne chiedono conto (cf 1 Pt 3, 15).

Catechesi e Sacramenti

Il libro degli Atti degli Apostoli attesta più volte che gli apostoli, dopo aver predicato la Buona Novella, hanno amministrato anche dei sacramenti (cf Atti 2, 41). E dei primi cristiani leggiamo: « Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere » (Atti 2, 42).

Del nesso inscindibile tra la catechesi e i sacramenti parlano sia Paolo VI (*Evang. Nunt.* n. 28) sia Giovanni Paolo II (*Catech. Trad.* nn. 18 e 23).

La Chiesa dunque, fedele alla consegna avuta, non solo annuncia il più sublime dei messaggi, ma ripresenta per viverli anche altri "segni" del Cristo, quali sono i Sacramenti.

Perché poi si possa comprendere quanto si ascolta e progredire nella via del bene, è necessario l'aiuto della Vergine Maria, Madre e Discepolo di Gesù, e ancor più l'intima istruzione dello Spirito Santo. Al riguardo, mi sembra molto opportuno l'insegnamento di S. Agostino: « Lo Spirito Santo istruisce fin d'ora i fedeli nella misura in cui ciascuno è capace di intendere le cose spirituali, e accende nel loro cuore un desiderio di conoscere tanto più vivo quanto più ognuno progredisce nella carità, grazie alla quale ama le cose che già conosce e desidera conoscere quelle che ignora » (Trattato su San Giovanni 97, 1).

Concludendo, possiamo affermare che lo ascolto della Buona Novella di Gesù genera la fede, la quale — per crescere e portare frutti — ha bisogno di una comunione con Dio. La qual cosa si realizza mediante i Sacramenti, che accompagnano e sostengono tutta l'esistenza umana e cristiana.

Nelle prossime puntate e a Dio piacendo, parleremo dei Sacramenti, a cominciare da quelli dell'iniziazione cristiana: Battesimo, Eucaristia e Confermazione.

P. Luigi Piscitelli

P. Alipio Paolini di S. Giovanni (1613-1657)

Il P. Alipio Paolini di S. Giovanni merita certamente di essere ricordato. Sono ben contento di aprire con lui la serie di "medaglioni biografici" che "Presenza Agostiniana" ha in animo di pubblicare quest'anno come preparazione al centenario della conversione di S. Agostino, che cadrà nel 1986-1987.

Non vorrei che si avesse l'impressione che il P. Paolini sia, tutto sommato, un illustre sconosciuto. Voglio semplicemente notare che, nelle "carte ufficiali" se ne parla poco e quasi sempre indirettamente per accennare alla sua opera di educatore e di insegnante. Fu infatti "lettore ordinario" di filosofia e di teologia in varie scuole dell'Ordine, e sotto la sua guida crebbero non pochi Agostiniani Scalzi, che divennero giustamente celebri.

Ritengo, infine, che la sua "vita", sia pure ristretta a poche cartelle, possa essere presa a modello di comportamento anche oggi, a oltre tre secoli di distanza, e da tutti noi.

Nacque a Genova nel sestiere di Prè, vale a dire nell'immediato suburbio, nell'aprile del 1613, e col Battesimo, ricevette il nome di Francesco.

Non si sa molto della sua famiglia. Non si conosce altro che il nome dei genitori: Agostino Paolini e Cecilia Pinceti, e che erano di "riguardevole sfera". La qualifica farebbe supporre che si trattasse di borghesi benestanti se non proprio facoltosi.

Si può, forse con ragione, congetturare che il Sig. Agostino fosse, come professione, un agente marittimo o una specie di funzio-

nario di banca. Lo lascia pensare, fra l'altro, il fatto di aver posto la propria abitazione in prossimità del porto e la facilità con cui si trasferì da Genova a Napoli e viceversa. Per non parlare del tipo di linguaggio che il P. Alipio adoperava nella familiarità: cercava e adoperava metafore e similitudini desunte dalle "botteghe" e dai "banchi mercantili".

Si sa che il linguaggio personale affonda le proprie radici nei primi anni di vita. E non solo lì, è ovvio.

Della chiesa di S. Fede, invece, dove egli ricevette il Battesimo, oggi non rimangono, se pur rimangono, che i muri perimetrali.

Sorgeva sulla sponda del Rivo Hastato (Via delle Fontane) vicino a Porta de' Vacca. La "cara chiesina", fornita di quadri di buon autore e di arredi preziosi, era graziosa e perfettamente funzionante.

Si trattava, comunque, di un vetusto edificio perché tenendo conto di non pochi rifacimenti e dimensionamenti, risaliva a prima del mille.

Negli anni '30 essa fu sconsecrata e ridotta praticamente a cantina, mentre il titolo parrocchiale fu trasferito nella nuova e magnifica S. Fede di C.so Sardegna, nelle vicinanze del mercato ortofrutticolo.

Formazione

Il P. Alipio, prima ancora di vestire l'abito religioso, ebbe una solida formazione letteraria e scientifica. In convento, poi, percorse il curriculum degli studi filosofici e teologici con esito così lusinghiero che non

appena ordinato sacerdote (1637?) non si ebbe nessun dubbio di destinarlo all'insegnamento.

A Napoli, dove la famiglia Paolini si era trasferita quando egli era appena fanciullo, frequentò il Collegio dei Padri Gesuiti. Nel P. Marcello Francesco Mastrilli, all'epoca sui 18/20 anni essendo nato nel 1603, trovò eccezionale maestro di "umanità".

Questi all'amore dei classici della letteratura, abbinava l'amore di Dio e della Madonna. E lo sapeva infondere nei propri scolari che entusiasmava anche all'amore "dell'Indie" con la prospettiva del martirio.

Non bisogna dimenticare che il P. Mastrilli è l'autore della "Novena della Grazia" e che morì a Nagasaki nel 1635, martire della fede.

Possono sembrare minuzie trascurabili, ma le noto perché danno luce allo stile di vita e all'impostazione dell'insegnamento del nostro padre.

Chiusa la parentesi napoletana, non brevissima peraltro, i Paolini fecero ritorno a Genova. Per il figlio, che evidentemente prometteva bene, non si trovò di meglio che fargli continuare la scuola dei Padri Gesuiti, che "si erano introdotti a Genova" fin dal 1554 fondandovi un loro collegio.

Non mi riesce, al momento, di stabilirne con esattezza l'ubicazione: penso che si trovasse ancora presso la chiesa di S. Ambrogio, ma non ne sono sicuro.

Con i Gesuiti, comunque, il P. Alipio,

col corso di retorica, terminò "con molto profitto" la formazione umanistica.

A questo punto egli bussò alla porta di S. Nicola fuori Porta Carbonara: era il 26 settembre 1627.

Lo accolsero il P. Valeriano da S. Agostino, che era in pratica il perno della provincia monastica genovese, e il P. Adeodato da S. Eusebio, superiore della Casa.

Lo prese "in cura" il maestro dei novizi dell'epoca, cioè il P. Ambrogio Salvi da S. Andrea che nonostante la relativamente giovane età, era abile direttore spirituale e profondo conoscitore del cuore umano.

Questi — è bene fermarsi un pochino — era, si direbbe oggi, una vocazione adulta giacché aveva vestito l'abito religioso a vent'anni, nel 1612. Nativo di Rossiglione (AL), era approdato a Roma per motivi non ben conosciuti ed era diventato Agostiniano Scalzo nel Convento di S. Nicola a Capo le Case.

Il trasferimento fu la sua fortuna, o meglio fu disegno della Provvidenza che voleva farne una delle colonne dell'Ordine.

Bisogna poi riconoscere che per il proprio cammino aveva trovato due ottimi sostegni: il napoletano P. Giovanni Micillo dell'Assunta per quanto riguarda la crescita morale e spirituale, e il portoghese P. Apollonio di Gesù per quanto riguarda la formazione intellettuale e teologica, che di quella è nutrimento vitale.

Il P. Ambrogio fu, tutto sommato, il provvidenziale angelo custode del P. Alipio



che se lo vide accanto, consigliere o superiore, praticamente, finché visse, cioè fino all'undici luglio 1657 quando, vittima della peste, divenne "martire della carità".

Profilo morale

Il titolo non deve trarre in inganno. Non ho la pretesa e neppure l'intenzione di fotografare la statura morale del P. Paolini. Se lo facessi andrei oltre lo scopo di un "medaglione biografico". Del resto né il tempo né lo spazio lo consentirebbero.

Mi contento, perciò, di un giro di impressioni personali.

Il P. Alipio fece sua fino in fondo l'essenza della spiritualità agostiniana cui era stato chiamato e che consiste nell'anelare a Dio senza prescindere dalle creature e occupandosi di esse. Come dire che non bisogna demonizzarle, ma piuttosto riconoscere il giusto ruolo che hanno.

Si tratta di impostare e programmare la propria vita come una marcia di avvicinamento alla perfezione, cioè a Dio. Ciò comporta una "conversione quotidiana" almeno come correzione di rotta — oggi più di ieri e meno di domani! — e il convincimento che chi ci sta accanto è un compagno di viaggio cui dare una mano o da cui, secondo i casi, riceverla.

L'esistenza del P. Paolini si muove su tale sfondo. Quarantaquattro anni tessuti su questa trama che danno, come risultato, una vita non punteggiata da imponenti manifestazioni di santità, ma caratterizzati dallo sforzo graduale e calmo per superare se stesso.

Nasce di qui quel suo "tenersi col cuore sereno ne' sinistri avvenimenti" benché fosse tormentato dagli scrupoli. Serenità di cuore anche di fronte alla morte: ne fa fede una lettera che scrisse ai genitori qualche giorno prima di entrare nel Lazzaretto della Consolazione.

L'Eucarestia era il centro della sua vita: la S. Messa, ripeteva, è l'unica vera occupazione del sacerdote. Amava la Madonna senza fanatismi o svenevolezze e Le si raccomandava con la tenerezza di un bambino perché lo accompagnasse maternamente e

procurava, insegnando, che altri lo facesse.

Era un cultore — stavo per dire: un patito — della carità fraterna che traduceva in garbatezza di modi e affabilità di linguaggio, nel non recare disturbo o molestia per cui "era teneramente amato". E non se ne dimenticava neppure nelle solenni tornate accademiche quando avrebbe potuto stravincere e rintuzzare a dovere la petulanza degli arguenti. Vale, diceva « più una oncia di pace che una libbra di reputazione ».

Nonostante la brillante carriera di professore — la si può giudicare dagli scritti del suo allievo più caro, P. Antero Micone — non ci lasciò in eredità nessuna "opera". Non che gli mancasse la capacità e la competenza per farlo, beninteso, ma l'amore del nascondimento e il carattere che lo faceva essere ipercritico prima di tutto con se stesso, glielo impedirono.

Fu invece, nel vero senso della parola, un educatore.

Guardava lontano e in grande perché "nei pochi scolari" del presente vedeva gli educatori del futuro.

Attendeva, soleva dire, a "fare predicatori e confessori" ed esortava "a riempirsi di Dio" senza trascurare l'elemento umano che rende gli apostoli gradevoli veicoli della verità.

Frenava, se era il caso, gli impazienti di inseguire allora apostolici col ripetere: « se sarete pieni di Spirito e di Sapienza celeste, con facilità grande comporrete le prediche e con maggiore prontezza ed efficacia insegnerete fruttuosamente ai popoli ».

E mi pare che basti!

Concludendo

Ho cercato di mettere insieme "le fronde sparte" della biografia del P. Alipio Paolini per farne un "medaglione" che mi auguro di gradimento e di sprone.

Mi commuove, debbo dire, quanto scrive di lui il P. Antero Micone: « Non so di aver conosciuto uno che possa competere col P. Alipio sia nella dottrina sia nella santità ».

P. Benedetto Dotto

Discutendo di pace con S. Agostino



La pace è stata sempre considerata il bene più grande dell'umanità: ogni fase storica della vita dell'uomo sulla terra ha dovuto affrontare di riflesso le problematiche connesse al mantenimento di questo bene inestimabile.

Tanto più macroscopici sono i rischi e le prevedibili conseguenze di una guerra che non può più limitare i danni, ma seppellire per sempre l'esistenza della vita umana sul nostro pianeta, tanto più accorata si fa la richiesta di tornare alla ragione per evitare la terrificante prospettiva dell'autodistruzione.

Questa è la fase a cui è pervenuta oggi l'umanità e in modo altamente drammatico assistiamo, quasi impotenti, agli sviluppi che da un momento all'altro potrebbero determinarsi.

Prendere posizione, schierarsi con gruppi pacifisti sinceri o strumentalizzati, sostenere gli insistenti appelli del Papa e dei Vescovi, assistere alla frenetica spola di contatti diplomatici e politici al vertice delle grandi potenze sono atti che rientrano nel grande gioco dell'attuale e scottante problema della pace.

Non a caso discutere e sviscerare il tema della pace è il pane quotidiano che ci viene imbandito sulla mensa dei mass-media.

Quasi a turbare i nostri sonni si profilano spesso e inconsciamente ai nostri occhi le

tragiche sequenze dell'apocalittico film « The day after », immagini che ci fanno sempre più avvertire che la pace non può assolutamente ballare sull'altalena della dissuasione armata, della paura e della sempre più sofisticata corsa alle guerre stellari.

Abbiamo bisogno di tornare rapidamente alla ragione perché il conto alla rovescia ha marcato molti punti a favore di una possibile e vicina apocalisse.

La strada migliore è quella di rientrare in noi stessi e di sentire con franchezza i richiami della coscienza per reinventare, è il caso di dirlo, un progetto a misura d'uomo.

In questo cammino di riscoperta e di ritorno alla ragione può aiutarci l'ascolto di una delle menti più illuminate e lucide che si è segnalata nella storia dell'umanità.

Ripercorrendo immaginariamente questa strada « alla ricerca del tempo perduto », mi sono recato all'episcopio-monastero di Ippona per scambiare quattro chiacchiere con un grande luminare di tutti i tempi, il vescovo Aurelio Agostino.

Accolto con molta cordialità, il colloquio si avvia subito e in tono confidenziale perché l'argomento proposto è interessante e grande è la curiosità di sentire dal vivo la voce di un prestigioso esponente dell'Episcopato e di una spiccata autorità morale nella Chiesa:

Padre, la chiamo così perché sento sinceramente la sua paternità spirituale, qual è il suo pensiero sul tema della pace?

AGOSTINO: Parlare di pace non è cosa semplice, richiederebbe un trattato, ma cercherò di condensarti in poche parole il mio pensiero.

Io ho orrore della guerra e pertanto penso che la vita sociale deve avere il suo

fondamento nella diffusione sempre più ampia e intensa dell'amore. E' necessario quindi sopprimere ogni contesa che può sfociare nella guerra e stabilire un diritto internazionale che tuteli i legittimi diritti di tutti i popoli nell'equità (Cfr. Quest. in Heptat., 4, 44).

La pace del resto è il fine supremo della città celeste, ma anche di quella terrena (Cfr. De Civ. Dei, 19, 12-13). Così grande è il bene della pace che anche nelle faccende terrene e periture nulla si può udire di più gradito, nulla cercare di più desiderabile, nulla trovare di migliore (Cfr. De Civ. Dei, 19, 11, 2).

Ma per avere un concetto più profondo e chiaro: che cos'è la pace?

AGOSTINO: La pace innanzitutto è ordine e ordine significa che ogni cosa dev'essere al suo posto senza invadere o pretendere di occupare quello che tocca ad altri e viceversa. Solo così si preserva l'armonia dell'insieme, perché niente va per proprio conto rischiando di scatenare il caos, ma ogni elemento deve cementarsi al tutto per realizzarsi per quello che è e contribuire all'armonia del tutto. In questo modo assolve alla sua funzione e dà e riceve nello stesso tempo.

La pace è soprattutto amore, perché l'amore autentico è attuazione concreta dell'ordine. E ora mi spiego meglio. Come ho detto, ogni cosa mantiene l'ordine perché occupa il posto che gli spetta e perché è ciò che deve essere. Ciò avviene perché è insita in ogni cosa una tendenza dinamica a mantenersi al suo posto per realizzarsi. Questa tendenza non è altro che una forma d'amore che mira a portare ogni cosa alla propria realizzazione (Cfr. De Civ. Dei, 11, 28). Quando questo principio lo applichiamo all'uomo, dobbiamo dire che l'autentico amore che porta al proprio essere lo deve collocare nel suo ordine senza turbare il processo dell'autorealizzazione, che avviene specificamente nell'ordine dell'amore, poiché l'amore non è una forza cieca, ma ben canalizzata.

Se l'uomo vuole tendere a realizzarsi secondo l'ordine dell'amore non danneggia se stesso nell'adempiere alla sua vocazione e non compromette gli altri ai quali bisogna essere utili e non far del male. Amare, come si vede, significa rispettare se stesso e gli altri, operare perché l'amore trionfi su se stessi e su tutti. Quando c'è armonia e concordia tra tutti gli uomini, ecco che si realizza la pace. Questa quindi è inscindibilmente legata all'amore.

Scendendo a livello di vita pratica, come si può costruire la pace?

AGOSTINO: La pace si costruisce a più livelli e prima di tutto a livello personale. L'uomo deve guardare al suo cuore: lì si annidano le passioni, lì si scatenano gli egoismi che causano la guerra. Benché tutti abbiamo orrore della guerra, e desideriamo la pace, se onestamente ci esaminiamo, troviamo guerra nella nostra anima (Sermo 25, 1). Perché vi sia la pace sociale, gli uomini devono essere prima in pace con se stessi.

In secondo luogo la pace si costruisce a livello di famiglia, cellula dello Stato (Cfr. De Civ. Dei, 19, 16). Qui si potrebbe discutere sull'autorità che imprime l'indirizzo e l'ordine alla famiglia stessa, ma cercherò di semplificare il discorso. Quando parlo di autorità non parlo affatto di superiorità perché concepisco l'autorità in senso evangelico e quindi come servizio, come continuo atto d'amore per gli altri, come atto di donazione totale e incondizionata. E' proprio dell'autorità il provvedere all'interesse altrui e nella casa di chi ha le stesse mie vedute, coloro che comandano sono i servitori di coloro ai quali sembra comandare; non è per la passione di dominare che comandano, ma per il dovere di dedicarsi agli altri,

non è per orgoglio di primeggiare, ma per la cura di provvedere a tutti (Cfr. De Civ. Dei, 19, 14).

Quando l'amore e il servizio sono le costanti dell'educazione familiare si costruisce la pace, poiché la migliore educazione alla pace consiste appunto nell'amore autentico, che insegna ad amare... (Cfr. Epist. 157, 35), ma forse sto parlando troppo e non vorrei stancarti.

No, Padre, il suo è un discorso profondo ed affascinante, la prego di continuare ad esporre il suo pensiero.

AGOSTINO: Se l'argomento può destare interesse allora ti dirò che la pace si costruisce in terzo luogo all'interno di una comunità nazionale. Certo il problema si fa più complesso perché più articolato è l'intreccio delle relazioni e delle realtà in seno ad una comunità nazionale, ma l'obiettivo è sempre lo stesso.

Il perno di una società risiede soprattutto in chi detiene la delega del potere. Chi esercita legittimamente l'autorità deve sapere che questa non è una sua proprietà (Cfr. De Civ. Dei, 5, 19); se pensa di poterla gestire come qualcosa di esclusivamente proprio, è un tiranno, un usurpatore (De Doct. chr., 1, 22). Chi governa riceve l'autorità da Dio, ma Dio è Amore e dunque la maniera più autentica di esercitarla è quella di amare (De Civ. Dei, 5, 25), di mettersi al servizio dei cittadini (De Civ. Dei, 5, 19), che deve considerare quali membri della propria famiglia.

Lo so che questo è un compito arduo, ma proprio per questo chi aspira a governare deve avere eccellenti qualità e notevoli doti di equilibrio e di saggezza (De Ord., 20, 54).

Non è sufficiente tuttavia l'impegno di chi governa, ma perché una società funzioni adeguatamente è necessario rispondere con l'amore all'amore, occorre, in altre parole, collaborare per contribuire al bene comune e al corretto funzionamento delle istituzioni (Cfr. Serm., 302, 22; De Doct. chr.). Così si esprime concretamente la ricerca del bene comune.

La pace viene costruita e tutelata anche e soprattutto attuando la giustizia sociale. Occorre una giusta legislazione; non dimentichiamo che i beni sono dati non per abusarne, ma per farne uso secondo giustizia e carità. Ma al di là delle leggi deve prendere consistenza un autentico atteggiamento interiore nel cuore di ogni cittadino. Occorre che ognuno rinunci a sentimenti di superiorità e che si impegni ad eliminare progressivamente l'inferiorità sociale, perché ognuno abbia la gioia di vivere, fiducioso nel futuro e libero da possibili risentimenti. E' questo il segreto per eliminare sacche di odio, di lotte, di terrorismo, di guerre che hanno devastato anche la mia epoca (Cfr. Serm., 14, 7; 14, 5; 41, 7).

Sono perfettamente d'accordo con le sue vedute, ma c'è anche un altro problema: come far fronte alla delinquenza e alla criminalità? Penso che anche questo sia un compito importante per lo Stato.

AGOSTINO: Certo, anche il saper amministrare la giustizia rientra nell'opera di costruzione della pace.

La giustizia deve funzionare. Non deve solo punire chi si rende colpevole di reati, ma deve prefiggersi, dopo aver ben valutato la responsabilità del soggetto, di recuperarlo per reinserirlo nella vita sociale. Nel castigo, come nel perdono o nella ricerca della riconciliazione, l'atteggiamento più giusto è di migliorare la vita degli uomini (Epist. 153, 16-19; Cfr. Ep., 133, 4). La giustizia deve essere

sempre mitigata dalla carità e dall'intenzione di rendere migliore chi è punito. Non affronto il problema della pena di morte, anche perché mi sembra superfluo in un contesto sociale veramente civile. In breve dico solo: è Dio che ha fatto l'uomo, ed è l'uomo che ha fatto il peccatore. Distruggete quello che ha fatto l'uomo, ma salvate quello che ha fatto Dio. Guardatevi dal togliere la vita al reo per lasciargli la possibilità di pentirsi (Serm., 13, 8; Cfr. Ep., 91, 9; 133, 1).

Giusto, ma penso che si debba affrontare un altro scoglio sul cammino della pace. Non è sufficiente l'efficienza all'interno di uno Stato, ma bisogna fare i conti anche con le relazioni multilaterali fra le diverse nazioni con sistemi sociali ed ideologici tanto differenti.

AGOSTINO: Mi hai preceduto. E' proprio questo l'ultimo elemento da prendere in considerazione nell'avviare e consolidare una politica di pace.

Innanzitutto occorre fare una precisazione: qual è il concetto esatto di politica di pace? Non ti sembra che anche chi scatena la guerra abbia come obiettivo la pace? Sì, ma quale pace? La pace che gli fa comodo, la pace imposta con la forza e che calpesta i diritti più elementari dell'uomo e della sovranità dei singoli Stati. Questa non è vera pace, ma una marchiana contraffazione della pace (Cfr. De Civ. Dei, 19, 12, 1).

Calpestare con la violenza un'altra nazione, imporre il proprio sistema sociale, la propria cultura e la propria ideologia significa sfigurare il volto della pace e attivare inconsciamente i meccanismi della belligeranza che, presto o tardi, riemergeranno in tutta la loro virulenza.

La presunzione da evitare nelle relazioni internazionali ha tante facce: mania di conquista, esaltazione del sentimento nazionale, discriminazione razziale, sfruttamento, condizionamento economico e politico, accaparramento delle fonti di ricchezza, fanatismo ideologico, ecc. (Cfr. De Civ. Dei, 4, 6; 4, 4; 5, 12; 1, 15). Ma definiamo ora in senso positivo quale politica di pace dev'essere validamente perseguita. Oggi in campo religioso voi parlate di ecumenismo, cosa certamente non nuova per me, per questo mi permetto di estenderne il senso anche alla politica delle relazioni internazionali. Bisogna, in parole più consone al vocabolario laico, essere tolleranti, riconoscere che ogni popolo ha i suoi diritti da rispettare, i suoi compiti all'interno dell'umanità e della storia, il suo stile d'incarnare i valori, di organizzarsi, di pensare, di fare cultura.

Rispettare il patrimonio nazionale di ogni singolo Stato senza presumere di essere superiori politicamente, economicamente e tecnologicamente è il segreto per avviare sempre più una politica di collaborazione che apre nuove prospettive, porta ad un reciproco arricchimento e di conseguenza matura i tempi di una vera pace.

Per concludere, ti ripeto, come ho avuto modo di scrivere, che questa pace vera a cui gli uomini devono aspirare è la tranquillità dell'ordine e, per precisare meglio, l'ordine è la disposizione degli esseri che designa a ciascuno il posto che gli compete (De Civ. Dei, 19, 13, 1). Ogni Stato, come ogni istituzione sociale è simile ad un concerto di strumenti in cui tutti i suoni si armonizzano, si fondono per ottenere la stessa melodia.

La ringrazio vivamente, Padre, e voglio sperare che ogni uomo, ogni famiglia, ogni Stato, sentendo i suoi consigli, siano in grado di partecipare attivamente a questa sinfonia della pace.

P. Luigi Pingelli

Sant'Agostino

esempio di pazienza cristiana

Un vero cristiano deve saper esercitare la pazienza, se vuole progredire nella via della perfezione. La pazienza deve sempre assisterci in ogni momento della nostra vita. Quante volte ci capita di dover soprassedere a certe situazioni, sopportando amorevolmente, compatendo i caratteri difficili, facendo come si suol dire buon viso a cattivo gioco; magari sopportando senza reagire, fingendo spesso di non aver capito.

Né cambiando ambiente o luogo, si può raggiungere maggiore tranquillità e serenità. Ma il cristiano guarda Gesù Crocifisso, modello di ogni umana sopportazione che lo consola. L'autore dell'Imitazione di Cristo ha scritto parole utili ed efficaci sull'argomento: La croce ti aspetta dappertutto; è necessario avere pazienza se vuoi avere la pace.

La pazienza è una delle virtù cristiane più esercitate dai santi e dalle anime grandi. Non si può assolutamente abbandonare se stesso alle furie dell'ira e del risentimento; come non si può abbandonare una barca in alto mare, quando infuria la tempesta, senza opporre tutti i congegni per rimetterla in salvo. La Sacra Scrittura dice: Nella vostra pazienza possederete le vostre anime.

Un esempio valido di invitta pazienza cristiana ce la offre S. Agostino. Mi piace ricordare qualche esempio.

Un sacerdote della diocesi di Ippona, chiamato Restituto, fu fatto segno a indegna violenza. I donatisti lo strapparono di casa. lo batterono crudelmente, lo trascinarono in un pantano; quindi vestitolo di una stuoia, per farlo oggetto di scherni della plebaglia, lo portarono in giro per dodici giorni. Questi ed altri delitti senza numero commettevano

i facinorosi donatisti. Eppure S. Agostino non opponeva loro che uno spirito di pace; ed ai fratelli nel sacerdozio e nell'episcopato ispirava la sua mansuetudine verso quelle traviate ed ostinate pecorelle. Non si può ridire quanti e quali vituperi gli scagliarono contro.

Petiliano, vescovo donatista, a corto di argomenti per difendere le sue tesi false, vomitò un torrente d'ingiurie (è lo stile degli eretici) contro Agostino. Questi, pieno sempre di soavità, rispose agli oltraggi con una bella lettera, diretta al suo stesso avversario, dove fra le altre cose dice: « Se io gli rendessi ingiuria per ingiuria, entrambi saremmo rei ». E in altro luogo dice ancora: « Quando io disputo con parole o con scritti, non cerco di avere la meglio sopra un uomo, ma dissipare l'errore ». Sante e confortevoli parole da pochi usate per il profitto spirituale!

Concludo con un altro atto di clemenza. Un certo Vincenzo Vittore, presumendo di saperne più di Agostino e di potergli fare da maestro, aveva scritto contro di lui due libri per riprovare la spiritualità dell'anima e senza alcun rispetto l'aveva atrocemente ingiuriato arrivando persino a paragonarlo ad una bestia. Agostino, non curando l'offesa ricevuta, volle santamente vendicarsi, scrivendo quattro libri sull'origine e natura dell'anima; ma con una tale mansuetudine ed umiltà e con modi così soavi che l'avversario, vinto e dalle sode ragioni e dalla paterna benevolenza del Santo Dottore, riconobbe i suoi errori e si convertì.

Moltissimi sono gli esempi di mansuetudine del Santo, vero esempio di invitta pazienza cristiana.

Raffaele Caruso

Il Signore chiama ancora



Frosinone. Un momento della solenne Concelebrazione nel XXV di sacerdozio dei PP. Adelmo, Luigi, Giovanni, presieduta dal Provinciale, P. Marcello Stalocca.

20 dicembre 1984: sotto lo sguardo materno della Vergine, venerata qui a Frosinone col titolo di Madonna della Neve, si celebra una singolare Eucarestia. Un gruppo abbastanza nutrito di Sacerdoti, soli in una chiesa che solitamente in circostanze simili è piena di fedeli, è raccolto intorno all'altare ed offre il sacrificio eucaristico di ringraziamento al Signore per i venticinque anni di sacerdozio di tre confratelli.

Sì, allora, venticinque anni fa, potevano ancora verificarsi avvenimenti divenuti poi nel tempo tanto rari: nella Provincia Romana degli Agostiniani Scalzi il 19 dicembre 1959 furono ordinati sacerdoti P. Adelmo Scaccia, P. Giovanni Foschi e P. Luigi Sperduti.

La celebrazione si è svolta in una atmosfera quasi mistica; povera di apparati esteriori, ma certamente vibrante nell'animo dei tre festeggiati e in quello dei confratelli che intorno a loro facevano corona. E' stata voluta così e non per farla passare inosservata agli occhi della gente. Che anzi è una occasione da far vivere intensamente nelle comunità sia per rendere una testimonianza della grandezza e della bellezza dell'ideale sacerdotale e sia — molto più — per sensi-

bilizzare tutti alla preghiera per le vocazioni così importante in tempi difficili come lo è il presente. Certamente però, in quel silenzio, mentre la Messa andava avanti, mentre ognuno dei concelebranti era consapevole di essere stato prescelto ad amorevolmente portato dal Signore fino all'altare, il pensiero galoppava verso ricordi del tempo passato.

Ed ho ripensato ai giorni ed agli anni della fanciullezza e poi man mano dell'adolescenza e della gioventù. Alle tappe, così armoniosamente scandite, della vita religiosa e clericale, che si sono susseguite negli anni: il noviziato, la professione semplice e solenne, gli ordini minori e maggiori e infine, meta sommamente desiderata, il Sacerdozio. E le lotte sostenute, le difficoltà incontrate, gli imprevisti, tutte cose che irrobustivano la volontà di andare avanti, sapendo che le mete più difficili da raggiungere sono sempre le più belle. Non ho potuto non pensare, e sono sicuro che anche gli altri lo hanno fatto, a tanti altri, ormai volti confusi nella memoria, che come me avevano varcato la soglia del seminario e poi, anno dopo anno, se la sono lasciata alle spalle non avendo scorto chiaramente per sé la chiamata o troppo paurosi per

darvi un assenso definitivo. I seminari minori, in quegli anni, erano pieni di nuovi venuti. La selezione era dura e i requisiti per andare avanti altrettanto esigenti, eppure c'era sempre chi, dopo avrà superato i lunghi anni della preparazione e dello studio, arrivava raggiante alla meta.

Quegli anni, quelle circostanze così favorevoli pare siano tramontati da un pezzo; seminari vuoti ed ordinazioni sacerdotali ormai tanto rare fanno sempre più riflettere sulle difficoltà attuali connesse al problema vocazionale nella Chiesa di oggi. Ci capita di guardare ai nostri capelli grigi non tanto per il disappunto che siano diventati tali, quanto invece perché non scorgiamo dietro di noi capelli neri e volti giovanili che prendano il nostro posto.

Assieme a queste considerazioni viene spontaneo farsi una domanda: ma il Signore chiama ancora? O almeno: ci sono ancora vocazioni tra i ragazzi e gli adolescenti di oggi, tali da giustificare l'esistenza di un seminario per loro, allo scopo di indirizzare, aiutare, analizzare una eventuale chiamata di Dio? Alla luce della esperienza, diciamo pure fallimentare di questi ultimi quindici o venti anni, non sembrerebbero venire risposte positive. Ma i segni nuovi, di cui abbiamo parlato in altre occasioni, fanno pensare ad una sensibile ripresa dei seminari minori. Ormai da ogni parte giungono notizie della loro riapertura e si susseguono convegni specifici, suffragati da esperienze concrete, per dare nuovo volto e

nuova spinta ai seminari affinché riprendano il loro posto vitale nell'economia vocazionale delle diocesi e degli istituti religiosi.

Personalmente sto lavorando con molta passione, anche se non con altrettanta competenza, nel nostro seminario di Giuliano di Roma. Sto vivendo e condividendo coi confratelli tutta l'ansia, presente giorno dopo giorno, direi ora dopo ora, del rapporto con i ragazzi. Le loro difficoltà, i loro dubbi, le loro incongruenze, la instabilità così caratteristica della loro età; ma anche i loro entusiasmi, le aspirazioni più belle, finiscono per diventare parte integrante anche della nostra vita. Si vive così con il desiderio di non rovinare nulla di ciò che il Signore ha messo nel loro cuore e la speranza che maturi qualche frutto.

E così ogni giorno ci si pone il dilemma: è stato opportuno riprendere l'esperienza del seminario minore, oppure bisognerà convergere tutta l'attenzione sulle vocazioni se non proprio di adulti maturi almeno di giovani che abbiano varcato la soglia della maturità?

Sono pochi quattro anni per poter fare un bilancio, anche perché, pur se fra numerose difficoltà, l'esperienza continua con un certo ottimismo. Non bisogna dimenticare che, comunque, si semina nel cuore dei ragazzi l'amore per l'ideale cristiano portato alle estreme conseguenze nella possibile scelta della consacrazione totale. La conclusione dovrebbe essere una chiara coscienza che la vita è un dono di Dio e che ognuno dovrà risponderne con responsabilità.

E' troppo presto a 13 o 14 anni parlare di vocazione e proporre concretamente ai ragazzi una scelta tanto impegnativa qual'è quella della vita religiosa? Si deve continuare ad insistere sulla formazione nel seminario per chi sente dentro di sé almeno un iniziale germe di vocazione?

Noi crediamo di sì. In una prossima volta cercheremo di darne anche una risposta suffragata da esperienze, da studi, da documenti e da riflessioni che vengono avanti da molte parti.

P. Pietro Scalia



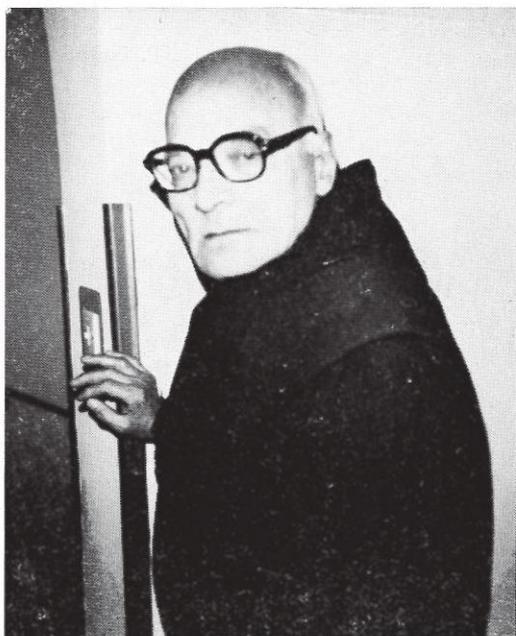
CINQUANT'ANNI FA'

*Il giubileo d'oro della Professione religiosa di Fra Federico Ciardi
Il racconto della sua vocazione*

A Roma, nel convento di Gesù e Maria sono in festa. Cinquant'anni fa F. Federico Ciardi emetteva la sua professione religiosa nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Era il 28 febbraio 1935, altri tempi, una concezione della vita troppo diversa da quella di oggi. Storie che hanno sapore di favola, incomprensibili al pensiero moderno, ma storie vissute e per questo degne di essere ricordate. Sì, la storia di una vocazione all'umile compito di fratello laico, quale ce la racconta F. Federico stesso che nonostante i suoi anni non ha perduto l'arguzia e la semplicità di espressione, può sembrare una favola. Eppure l'episodio è autentico e vale la pena ricordarlo.

Si era nel 1930 ed il giovane Augusto (questo il suo nome di battesimo), 24 anni, era ben lontano dal pensare a qualcosa di diverso dal suo mestiere di "facocchio" (così era allora chiamato chi costruiva o riparava carri e calessi). Ma c'era un amico frate che aveva spesso bisogno della sua opera per riparare la biga del convento della Madonna della Neve a Frosinone. Una parola oggi, un invito domani, un giorno si decise a provare: avrebbe lasciato il suo lavoro e si sarebbe fatto frate. P. Clemente non ci pensò due volte, lo indirizzò al convento di Gesù e Maria a Roma proprio in quell'anno in cui si celebrava il centenario della morte di S. Agostino. Il giovane postulante ebbe il modo di ammirare le solenni celebrazioni che si svolgevano nella chiesa, ma il compito affidatogli era molto più umile: come sgattero di cucina dovette lavare centinaia di piatti e decine di pentoloni, visto che le feste non si celebravano soltanto nella chiesa.

Dovette essere questo il motivo che lo fece ricredere circa la sua vocazione, perché



Fra Federico Ciardi

senza porre tempo in mezzo scappò in casa di una sorella che viveva in Roma. Le disse chiaro e tondo che non aveva alcuna intenzione di rimanere in convento; ma la sorella, Palmira, per tutta risposta prese la scopa da dietro la porta e gli promise di spolverargli energicamente la schiena se non avesse fatto immediatamente dietro front. Così racconta F. Federico, e ci deve essere del vero nel suo piacevole e arguto racconto. Fatto sta che tornò in convento e forse i frati non si accorsero neppure della sua scappatella. Dopo tutti questi anni è logico che il racconto assuma il tono di favoletta.

Possiamo anche sorridere al pensiero di quanto il Signore sia protagonista in episodi come questi: una scopa come strumento di vocazione! Ma le storie più belle hanno spesso come esordio circostanze banali, o che sembrano tali. Sta di fatto che un ex aspirante facocchio, rispondendo un sì tanto originale si è poi consacrato al Signore; aprendo la strada alla vita religiosa e al sacerdozio a tanti giovani del frusinate (una diecina, fra cui il fratello P. Paolo); e, fatto per lo meno singolare, trascorrendo tutto l'arco della sua vita religiosa nell'umile e amoroso servizio alla chiesa di Gesù e Maria.

Oggi la chiesa non è più frequentata co-

me un tempo, ma lui, il Sacrestano, ne resta una istituzione vivente. Per cinquanta anni F. Federico è stato il protagonista indiscusso di ogni vicenda legata alla chiesa di Gesù e Maria. E non è raro vedere persone, un tempo abitanti nei paraggi ed ora confinate in chissà quale quartiere di periferia, tornare appositamente per salutare proprio lui. Ed è piacevole ascoltare le sue caratteristiche esclamazioni fatte ad alta voce ("tanto mi conoscono tutti!"), mentre tra i banchi deserti si attarda a conversare con qualcuno di loro.

E i suoi capelli bianchi; il suo incedere zoppicante e guardingo lungo la navata della chiesa, ormai nota palmo per palmo; il suo tossicchiare per richiamare l'attenzione di eventuali fedeli che dietro le spesse lenti dei suoi occhiali debbono apparire non più che ombre fra i banchi; le sue risposte proclamate a voce troppo alta e ritmicamente cadenzate durante le celebrazioni liturgiche; richiamano nel cuore di chi ha vissuto in altri anni in questo convento la nostalgia di un tempo bello che sta tramontando insieme ai suoi protagonisti.

Cinquanta anni sono una vita, ma una vita bene spesa se vissuta nel servizio del Signore e dei fratelli!

P. Pietro Scalia



UNA INIZIATIVA DI PRESENZA AGOSTINIANA

Celebrare solennemente le notti tra il 24 e il 25 di ogni mese

Scopo di questa rubrica è di informare i confratelli e gli amici sulle varie iniziative che qua e là si vanno prendendo in preparazione di una degna celebrazione del XVI Centenario della Conversione del S. Padre Agostino: 386-387 / 1986-1987. Il 386 fu l'anno in cui avvenne la scena della conversione nel giardino della sua abitazione a Milano; il 387, e precisamente nella notte del sabato santo tra il 24 e il 25 aprile, fu l'anno in cui Agostino ricevette il battesimo dalle mani di S. Ambrogio.

Il vasto programma, che giorno per giorno si arricchisce di nuovi numeri, si muove su diversi piani: intellettuale, con congressi di studio, pastorale, liturgico, catechetico, folcloristico, ecc. Ognuno, secondo le proprie capacità, sta offrendo con entusiasmo il suo contributo.

L'interessante è però di non perdere mai di vista la necessità di inquadrare tutto nella peculiarità propria di questo anno giubilare, che è quella appunto della conversione. Tutto dovrà essere finalizzato al messaggio esistenziale della conversione, perché lasci in ogni cuore il proposito più convinto e più gioioso di doverci, ciascuno personalmente, cambiare in meglio. In fondo

potremmo dire che il numero in assoluto il più bello, il più importante, il più qualificante dei festeggiamenti consiste nel nostro impegno personale di una vera «metanoia»: come Agostino, così anch'io debbo sentire rivolti personalmente a me l'invito del «prendi e leggi» e il monito di S. Paolo: rivestitevi del Signore nostro Gesù Cristo. Senza questa determinazione nuova della nostra volontà, il Centenario, con tutti i suoi bei numeri di festa, sarà passato invano.

La prima iniziativa che in questa rubrica ci piace comunicare è una proposta che Presenza Agostiniana rivolge ai Confratelli Agostiniani, Recolletti, Scalzi, Monache, Suore, Amici. È una proposta fattiva, spiritualmente feconda e in perfetta sintonia con il messaggio del Centenario. Si tratta di questo. Presenza Agostiniana propone di scegliere la notte tra il 24 e il 25 di ogni mese, a partire dall'aprile del 1986 al successivo aprile del 1987, e di celebrarla solennemente come momento forte di preghiera, di fraternità agostiniana e di comune progetto per ricercare insieme il volto di Dio. Dove sarà possibile, la comunità insieme

agli amici ed ai fedeli che sono più vicini, trascorreranno tutta la notte in preghiera; dove ciò non è possibile, per alcune ore, o per almeno un'ora. La celebrazione dovrà svolgersi sulla falsariga dello schema liturgico della Veglia Pasquale.

Provare per credere! Un'esperienza di questo genere l'abbiamo fatta nella nostra chiesa Madonna di Consolazione a Roma nel 1980, in occasione del 150° anniversario della morte di S. Agostino: la veglia iniziò la sera alle ore 22 e si concluse al mattino alle ore 6. Fu un'esperienza forte! Ne parlò bene la Radio Vaticana.

Se questa proposta di Presenza Agostiniana viene accolta, l'esperienza risulterà davvero più stupenda: come sarà bello pensare che in quella stessa notte tutte le comunità agostiniane del mondo si trovano unite nella stessa preghiera e con gli stessi intenti: rivivere personalmente il cammino di conversione di Agostino, il nostro comune Padre!

Presenza Agostiniana preparerà gli opportuni schemi per guidare la celebrazione.

Preghiamo quanti condividono questa iniziativa di scriverci per definirla e prepararla meglio.

P. Gabriele Ferlisi

Sincretismo, ignoranza, ecumenismo o bisogno del divino?

Sincretismo, per chi non lo sapesse, significa « unione di leggi cretesi » e indica quella fusione di principi religiosi o filosofici diversi, uniti spesso in maniera caotica e incoerente.

Nel Brasile, dove ho svolto il mio ministero per tanti anni, il sincretismo per quello che riguarda il culto e la religione cattolica si presenta come un vero e proprio « minestrone genovese » pieno zeppo dei più svariati ingredienti. Vediamone i motivi principali.

Il popolo brasiliano è una miscela di tre razze pure: l'indigena, la nera e la bianca che, attraverso unioni e matrimoni, hanno dato origine a vari gruppi meticci: cabocli, cafuzi, mulatti, crioli...

La religione cattolica, benché professata dalla maggior parte della popolazione, risente molto nella manifestazione e nel culto di questo crogiolo di razze e sottorazze.

Quelli che si dicono cattolici, frequentano con la massima facilità non solo le nostre chiese ma anche, e forse più, le forme primitive di culto, come: la macumba, il candomblè, lo xangò, il batuque..., sia le forme indigene di animismo e totemismo, come anche il culto delle diverse sette protestanti. Quello, però, che caratterizza il popolo brasiliano è la Macumba e lo Spiritismo.

La religione di Ubanda, il cui rito principale è la macumba, è un culto africano molto diffuso fra le popolazioni della Bahia, Minas Gerais, S. Paulo e Rio de Janeiro, luoghi dove anticamente si concentravano le leve di schiavi trasferiti nella terra neo scoperta dalla Nuova Guinea, Angola e Mozambico. In questo culto si trovano presenti e commisti elementi religiosi tratti dal culto

totemistico e animistico, pratiche spiritiche e medianiche, simbolismi, forme di venerazione e adorazione ricevute dalla religione cattolica. Le statue e le immagini dei nostri santi, compresi quelle della Madonna e quelle di grande valore artistico, estromessi dalle nostre chiese dai giovani preti e frati iconoclastici, sono andati, ancora in corso il Concilio Vaticano II, ad adornare i « terreiros », luoghi cioè di culto della religione Ubandistica. E lì ci fanno più figura e ricevono più culto che non quando si trovavano nelle nostre chiese cattoliche!

I riti nella religione ubandistica vengono celebrati spesso nella notte tra il giovedì e il venerdì, alla luce di falò, al suono monotono dei tamburi, alle lente nenie africane accompagnate da danze selvagge e vertiginose, spinte spesso fino al parossismo del delirio e della possessione dello spirito maligno.

La religione spirita, altra caratteristica e particolarità del Brasile, è una strana ed esotica forma di culto, in cui sono mischiati elementi cattolici e protestanti con credenze animistiche e feticistiche africane e indigene. In alcune sessioni, si evocano le anime dei morti.

Gli adepti dello spiritismo brasiliano costituiscono una setta molto influente perché fanno parte di essa persone eminenti, come ministri, deputati, senatori e presidenti di società di grande prestigio sociale ed economico. Lo stesso presidente del Brasile, Getulio Vargas, era l'adepto numero uno di Ubanda. Quasi tutti questi uomini che frequentano lo spiritismo o la macumba, in pubblico si professano e si dicono « Cattolici » con la « C » maiuscola.

Con questo panorama e con questo mo-

saico religioso, cosa si può pretendere dai nostri buoni cattolici, gente quasi tutta povera, ignorante e analfabeta?

Il povero missionario che vive e deve lavorare in questo contesto storico e in questo sincretismo etnico e religioso, non può che sorridere e scusare tante deviazioni e passi sbagliati delle sue pecorelle.

Tra i tanti casi che mi sono successi, ne cito appena due.

Mamma Dolores (il cognome non importa) era una donna cafuza, correva cioè nelle sue vene sangue africano del padre mischiato a quello indiano della madre. Era, quindi, una autentica meticcina, madre di molti figli, gli ultimi quattro ancora piccoli. Era una cattolica fervente e praticante. Iscritta all'Apostolato della preghiera, faceva scrupolosamente i primi venerdì del mese e partecipava a tutte le riunioni, cerimonie e feste. In chiesa, sempre indossava la « fitinba » del sacro Cuore, una specie di scapolare rosso con l'immagine bordata del Cuore di Gesù.

La sua piccola Estefania, vispa bimbetta di cinque anni, si sveglia una mattina molto male, con febbre alta e battendo i dentini per il freddo. Sul corpicino appaiono chiazze rossastre mentre la piccina è presa da continui vomiti. Che fare? Il medico, sì e no, fa la sua apparizione nel misero villaggio, una volta ogni due o tre mesi. Allucinata, la povera cafuza, esce con la piccola febbricitante al collo e va in chiesa e raccomanda la figliuola al Cuore di Gesù, facendogli un voto e tante promesse. Uscendo dalla chiesa, si incammina, quasi impazzita, e sempre con la malatina al collo, verso la capanna del « pajè », medico-stregone della tribù, cui apparteneva sua madre e i suoi antenati materni. Vi giunge, dopo aver percorso più di due chilometri, attraverso un lungo sentiero di capre. Il vecchio indiano la riceve con bontà più che paterna; osserva la piccina e subito comprende la gravità del caso. Si mette all'opera.

Brucia dinanzi all'altare di Tupan (il dio supremo degli indiani) una manata di erbe aromatiche per placare e propiziarsi lo spirito del dio.

Con danze, canti e riti cabalistici, fa più

volte il giro intorno alla piccina, invocando sempre la protezione di Tupan. Mette poi sullo stomaco, sulla schiena e sui fianchi della piccola Estefania degli impiastri. Congeda la donna con le parole: « Tupan darà a tua figlia la salute, vai ».

Dopo una settimana, la bimba guarisce, si può dire miracolosamente.

Mamma Dolores, contenta per la completa scomparsa della malattia della sua piccola Estefania, ringrazia il sacro Cuore di Gesù ma non lascia di tornare dal « pajè » per ringraziare anche Tupan, e offrirgli alcune spighe di miglio. Alle mie rimostranze e lamentele per essersi servita della religione degli indiani, rispose candidamente: « Nei bisogni ci si raccomanda a tutti i Santi senza domandare a che religione appartengono ». Parole che ancora oggi mi fanno pensare e riflettere.

Esiste un vero abisso tra le semplici chiacchiere su l'ecumenismo, che niente dicono e niente fanno, e l'ecumenismo vissuto nella vita di ogni giorno della povera gente del Brasile. Ricordo la vecchietta che tutti chiamavano « la zia Donaria ». Doveva avere 90 anni, o anche più, perché citava fatti della liberazione dalla schiavitù, avvenuta nel 1888 e, precisamente il 13 maggio. La principessa Isabella aveva firmato il decreto dell'abolizione con la penna di oro, dono del Papa. La zia Donaria venerava la principessa e ne parlava bene come di una santa. Adesso era troppo vecchia per camminare. Abitava in una decadente stamberga, lontano dalla sua chiesa cattolica ma ben vicino alla chiesa metodista, di costruzione recente. Quasi tutte le sere, la zia Donaria usciva di casa, percorreva i cinquanta metri che la separavano dalla chiesa protestante, dove entrava, si sedeva nell'ultimo banco e devotamente soranava il suo rosario, al quale mancava più di una conta. Bisogna dire che il Pastore la lasciava in pace, senza minimamente disturbarla o proporle di farsi protestante. « Mi piacerebbe — mi confessò una sera, uscendo dalla chiesa metodista — pregare nella mia chiesa ma non posso perché è lontana e i miei acciacchi e malanni non mi permettono di andare. Potrei pregare in casa ma là c'è puzza di porci e di galline

mentre là dentro, in quella chiesa, si sente il profumo dei fiori e l'odore di Dio. Sarà che Dio non accetti la mia preghiera fatta nella chiesa protestante? o la Madonna non sarà contenta della recita del mio rosario? ».

Le parole della vecchia « zia Donaria » mi fanno pensare a quando, giovane sacer-

dote, desideravo vedere qualche chiesa protestante e pregare dinanzi alla croce senza crocifisso che troneggiava sulla bianca parete del presbiterio, ma non lo facevo per non buscarmi una sospensione o addirittura una scomunica, riservata al vescovo!

P. Francesco Spoto

La corrispondenza dal Brasile di P. Vincenzo Mandorlo



Roma 14-1-1985

Carissimo P. Gabriele,

mi trovo a Roma, in procinto di partire per il Brasile; alle ore 23,30 prenderò l'aereo per Rio de Janeiro.

Nell'ultima mia lettera da Mussomeli ti davo notizia della grave malattia di mia mamma; ora hai già saputo, che il Signore l'ha chiamata a sé il 20 novembre sera. Se prima piangeva per la mia lontananza e pregava continuamente il Signore perché mi assistesse nel mio lavoro missionario, ora ho la certezza che mi sorriderà dal cielo e mi accompagnerà in ogni passo del mio camminare. Se da una parte a volte stento a credere che non stia ad aspettarmi a Mussomeli, dall'altra so e sperimento che mi è più vicina che mai. Credo con tutte le mie forze che il Signore è il Vivente, che con Lui mia mamma ora vive, che nella sua gloria si ricomporrà la famiglia umana per vivere eternamente con Lui.

Attraverso la rivista voglio ringraziare tutti i confratelli, gli amici italiani e brasiliani che in questi momenti sono stati vicini a me e alla mia famiglia con l'affetto e la preghiera: il Signore ricompensi tutti.

Eccomi ora pronto per ripartire. Partire è sempre un po' un morire. Offro tutto al Signore per il nostro lavoro vocazionale. Troverò i confratelli riuniti a Bom Jardim per il ritiro annuale: un momento di pausa, di riposo, di riflessione, di programmazione, di preghiera, prima di ricominciare in febbraio le attività del nuovo anno. Un momento in cui si gusta la verità dell'intuizione agostiniana dello stare insieme come tensione al « cuor solo e anima sola in Dio ».

Ricorderò tutti con profonda riconoscenza.

Sempre uniti nel Signore, ti abbraccio fraternamente

P. Vincenzo Mandorlo

3° incontro agostiniano a Bom Jardim



Bom Jardim, paesino di circa cinque mila abitanti, appartenente alla regione di Nuova Friburgo, chiamata la « Svizzera Brasiliana », come dice lo stesso nome, sembra un bel giardino, sempre ricco di verde e di fiori e con un clima sempre primaverile.

Qui gli Agostiniani Scalzi lavorano fin dal 1964, dando il meglio di sé per la crescita spirituale e culturale del popolo, attraverso l'attività pastorale e vocazionale e con il mantenimento del Collegio « Sant'Agostino » che comprende i cicli dalla scuola materna al liceo scientifico.

Il popolo, nella maggioranza, di origine svizzera e italiana, molto religioso, collabora con allegria e generosità alle iniziative spirituali portate avanti dai religiosi.

E' in questo « Bel Giardino » che quest'anno tutti i Padri della Delegazione Brasiliana ci siamo riuniti al 9 al 15 gennaio u.s., per l'incontro annuale. Infatti, dopo un anno di intenso lavoro nei vari posti assegnati dalla Provvidenza, si sente il bisogno di fare una breve pausa per scambiarsi idee, esperienze, pregare e fraternizzare insieme.

Questa volta sono stati i confratelli del Paraná che hanno intrapreso con il pulmino il lungo viaggio di 1.500 Km che li separano da Rio de Janeiro. Dalla « Città Meravigliosa », dopo un breve riposo, tutti insieme ci siamo recati a Bom Jardim, dove ci hanno accolto con molta gioia e affetto P. Antonio Giuliani e la Comunità Parrocchiale.

Questa, durante la nostra permanenza si è prodigata generosamente perché non mancasse nulla alla Casa parrocchiale per il nostro incontro, offrendo con amore e generosità non solo il necessario, ma molto di più per il nostro vitto.

Dallo scambio di idee e di esperienze avuto si è potuto lodare il Signore per tutto il bene che ci ha fatto realizzare nelle varie attività lo scorso anno. Le notizie più confortanti ci vengono dai due seminari: l'anno scolastico si è chiuso con 43 seminaristi ad Ampère e con 21 a Toledo. All'inizio del nuovo anno scolastico si prevedono questi due seminari pieni con una cinquantina di seminaristi ciascuno, tra i quali una quindicina dovrebbero entrare in Noviziato a Toledo nel mese di luglio.

Possiamo considerare questa notizia una grazia e benedizione del Signore, che ci spinge a lavorare uniti e, sebbene in numero ridotto, a continuare, sia pure con sacrificio e a « denti stretti » le stesse attività. Infatti il fine prioritario di tutta la nostra azione missionaria sono le vocazioni. Ma, come si è ripetuto, questo fine non può essere sganciato dall'attività strettamente pastorale.

Durante l'incontro abbiamo avuto modo di riflettere sulle Costituzioni e sul Direttorio, come norme pratiche che devono ispirare la nostra vita religiosa e le nostre attività, secondo l'insegnamento e l'esempio

del S. P. Agostino e secondo il carisma specifico del nostro Ordine.

In uno di questi incontri abbiamo avuto la gradita sorpresa della visita del Vescovo di Nuova Friburgo, che si è intrattenuto affabilmente con noi e ha elogiato vivamente il lavoro spirituale realizzato da lunghi anni dai nostri religiosi in favore del popolo bom-jardinense.

Il momento più alto e marcante del nostro incontro è stato quello della rinnovazione dei voti religiosi di castità, obbedienza, povertà e umiltà. Infatti, domenica 13 u.s., durante la messa parrocchiale, abbiamo voluto rinnovare solennemente questi voti come segno della nostra consacrazione totale al Signore e di servizio umile e disinteressato ai fratelli.

Il canto del «Veni Creator Spiritus»,

per invocare l'assistenza dello Spirito Santo, ha preceduto la formula della rinnovazione. E il canto del «Te Deum» ha voluto esprimere il ringraziamento al Signore per il grande dono della nostra vocazione.

E' stata una cerimonia che ha toccato profondamente il cuore di ciascuno di noi, che ha potuto rivivere il lieto giorno della sua consacrazione totale al Signore. E ha toccato anche la Comunità parrocchiale, tanto da costituire il commento d'obbligo del giorno dopo per le vie e nei bar del paese.

Ringraziamo il Signore che ci ha offerto anche quest'anno la possibilità di trascorrere insieme questa settimana, condividendo idee e esperienze, pregando insieme e sperimentando come è bello e soave vivere insieme come fratelli (Salmo 132).

P. Calogero Carrubba

* Vita Agostiniana

in breve...

Nei prossimi mesi verranno celebrati i Capitoli Commissariali Provinciali per il rinnovo delle cariche dei superiori provinciali e dei priori delle singole case. Il calendario dei Capitoli lo comunicheremo nel prossimo numero.



Nel mese di gennaio il Definitorio Generale ha proceduto al rinnovo delle cariche nella nostra Delegazione Brasiliana: Delegato è stato confermato P. Luigi Bernetti; Priore della casa di noviziato a Toledo/Paraná, P. Luigi Bernetti; Priore della casa di Rio de Janeiro, B. Antonio Desideri; Priore della casa di Bom Jardim, P. Antonio Giuliani; Priore della casa di aspirantato ad Ampère, P. Eugenio Del Medico; Maestro dei novizi, P. Luigi Kerschbamer; Maestro dei seminaristi maggiori pre-novizi, P. Dorian Ceteroni; Maestro dei seminaristi piccoli, P. Vincenzo Mandorlo. A tutti auguri e fecondo lavoro vocazionale e pastorale!



Ricordiamo tre persone care che il Signore ha chiamato a sé: la Mamma di P. Vincenzo Mandorlo; la Mamma di P. Luigi Sperduti; Don Alvaro Pietrantoni, Parroco di Giuliano di Roma (FR), affiliato all'Ordine, amico e promotore delle nostre vocazioni agostiniane.



Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV -70%